

SOTTO IL VULCANO UN'OCCASIONE IRRIPETIBILE

MASSIMO GIANNINI

HA ragione, Paolo Gentiloni: i governi non fanno miracoli. Ma se non ci prova lui, cosa ci sta a fare a Palazzo Chigi fino al 2018? Cos'ha da perdere questo governo nato sulle macerie del renzismo, tra Gigli Magici appassiti e schizzi fetidi di fango, insanabili scissioni tafazziane e improbabili lezioni californiane? Ora vogliamo tagliare le tasse sul lavoro, annuncia il premier. È un buon inizio: la stagione dei bonus, inutili e costosi, è finita. Ed è anche un buon indizio: il governo non vuole limitarsi a galleggiare. Ma per curare le "cicatrici della crisi" serve una vera e propria terapia d'urto, potente e sorprendente.

Può sembrare un paradosso, ma Gentiloni ha un'occasione irripetibile per osare l'inosabile. Per due ragioni cogenti, che continuiamo a trascurare perché siamo troppo immersi nella torbida "Saga dei Romeo's" (le polizze vita di Salvatore e le mazzette Consp di Alfredo).

La prima ragione nasce dalla politica monetaria. Se in questi tre anni l'Italia non ha rivissuto il novembre nero berlusconiano del 2011, questo si deve solo a Mario Draghi. Dal 2013 al 2016 gli acquisti di titoli di Stato effettuati da Bankitalia e Bce sono passati da 95 a 266 miliardi. Quelli compiuti dalle banche sono cresciuti da 275 a 415 miliardi. I tassi di interesse a quota zero e il Quantitative easing ci hanno salvato. Ora tutto questo sta per finire. Spinto dalle pressioni tedesche e da un'inflazione appena risalita al 2% nell'Eurozona, Draghi a breve aumenterà i tassi. E da otto

bre avvierà il cosiddetto "tapering": cioè ridurrà gradualmente gli acquisti di bond sovrani sui mercati secondari (fino a interromperli del tutto a marzo 2018). A quel punto l'Italia sarà senza rete: qualunque shock politico-finanziario ci esporrà alla sindrome greca. Dunque, questa "finestra" temporale Gentiloni deve usarla subito, prima che si richiuda per sempre. La seconda ragione nasce dalla politica economica. Il Paese ha davanti a sé una micidiale corsa in tre tappe: manovra aggiuntiva, Documento di Economia e Finanza, Legge di stabilità. Se ci illudiamo di poterla affrontare in "surplace", ci condanniamo a una caduta rovinosa. Al punto in cui siamo serve uno scatto, che deve passare da un'ammissione e da un'ambizione. L'ammissione riguarda la manovrina da 3,4 miliardi: ammettiamo di aver sbagliato (Renzi ha scommesso "contro" Bruxelles e ha perso) e facciamo subito. L'ambizione riguarda il Def e la manovra d'autunno. Gentiloni sembra aver chiari i problemi da aggredire. Tasse sul lavoro e investimenti. Ora si tratta di intendersi sulla qualità e sulla quantità degli interventi. Abbattere il cuneo fiscale, a vantaggio delle imprese e dei lavoratori, è la via maestra sulla quale concentrare tutti gli sforzi. Ma se il taglio sarà solo di 3-5 punti si rischia un nuovo flop (in stile 80 euro). Il taglio sarà utile sul piano statistico, perché riavvicinerà il nostro costo del lavoro (esploso dal 36,8 al 49% tra il 2000 e il 2016) a quello della Germania. Ma nei portafogli delle imprese e nelle tasche dei lavoratori il beneficio sarà modesto, quasi nullo. Lo dimostrano gli esperimenti degli ultimi 16 anni, dal governo D'Alema nel 2000 al governo Prodi nel 2007

(che fu proprio di 5 punti, pari a 7 miliardi). Serve uno sforzo molto maggiore.

La stessa cosa vale per gli investimenti. Il pacchetto Calenda va rafforzato. Tuttavia la vera sfida, adesso, non riguarda più solo gli investimenti privati (cresciuti del 2,9% nel 2016), ma quelli pubblici (crollati del 5,4%). Questa è la prova più dolorosa del fallimento delle politiche economiche di questi anni. Abbiamo "estorto" all'Europa 19 miliardi di flessibilità, e siamo riusciti a sprecarli senza aumentare di un euro la domanda pubblica, e riducendola addirittura di altri 2 miliardi. Non solo. Il Jobs Act era stato "venduto" come volano per l'arrivo di enormi flussi di capitali dall'estero (Renzi disse in tv che aveva già la lista delle multinazionali pronte ad entrare) ma purtroppo nel primo semestre 2015 è successo il contrario: gli investimenti diretti esteri sono scesi a 7,8 miliardi, con un crollo del 40,6%.

Se questo è il quadro generale, Gentiloni ha una chance formidabile. Un'operazione storica e, finalmente, davvero strutturale. Un grande piano di riduzione del cuneo fiscale di almeno 10 punti, e un grande programma di rilancio degli investimenti pubblici (dalle infrastrutture di rete alla banda larga). Su un progetto del genere può valere la pena di giocarsi l'osso del collo. In Parlamento a Roma, e in Commissione a Bruxelles. Del resto, qual è l'alternativa? Continuare a ballare sotto il Vulcano? Per come siamo messi, la vecchia morale andreottiana può funzionare solo al contrario: piuttosto che tirare a campare, meglio tirare le cuoia.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

